

PROFILO D'UN UOMO VIVO

Raffaello Prati

(Roma)

Ho conosciuto RENZO VIDESOTT circa mezzo secolo fa, lui poco più che ragazzo, io ero alle prime armi professionali; lui non apparteneva al gruppo chiassoso dei compagni. Credo che a parte i suoi entusiasmi per le Dolomiti, per i suoi modelli di rampicatori, tra i quali sul Campanile Basso lo SCOTONI, e le imprese imalaiane dei tempi di MALLORY, che traboccavano nei suoi compiti scritti, non molto s'interessasse del resto, eccetto un bellissimo cane da caccia, che portava a passeggio. Pensava certo alla caccia, perché trattava con tenerezza l'animale.

Un incontro reciproco dei nostri spiriti, quasi in pieno silenzio e senza esclamazioni, avvenne in una gita collettiva, avvenne a mezzo maggio, con la neve ancora presente e i primi crochi, davanti al lago di Misurina con su ancora qualche disco di ghiaccio, nella tarda sera tra lo spegnersi delle Cime di Lavaredo e dei Cadini: la zona era ancora senza tracce umane, in una intatta verginità stagionale, con un'unica voce intermittente nell'aria: un passero solitario tra le fessure dei Cadini, proprio di fronte a noi. Fu come se avessimo tra noi fissato i nodi d'una cordata, due estremi legati.

Nell'autunno il VIDESOTT decise il suo avvenire professionale. Aveva passato lunghe ore disteso prono sulla terra in quel parco di campagna, che la sua famiglia possedeva a Maderno sotto le greppie del Calisio. Amava quelle solitudini e da quel contatto vivo con la terra, come se l'avesse ascoltata, diceva d'aver preso la sua risoluzione e la sua scelta: per la terra e per gli animali. Si sarebbe iscritto alla facoltà di veterinaria all'università di Torino. Aperto a tutte le sollecitazioni della famiglia e degli amici, rimase tuttavia un uomo che ascoltava se stesso, pensava a ingagliardire il suo fisico per affrontare la montagna e ad acuire la sua perspicacia per rendersi conto di chi e di ciò che gli stava intorno, più disposto alla polemica che alla passività recettiva.

Il gruppo di studenti trentini che frequentava a Torino, in

una gamma diversissima di caratteri, era d'una levatura notevole e legata alla montagna in un consenso, che non ammetteva bassezze e defezioni. Davanti alla montagna erano tutti d'un solo pensiero, d'un'unica idealità, nemici dell'esibizione e della vanteria.

Qualcuno è mancato presto tragicamente. L'anno pieno, in cui Sat e Susat lavorarono insieme sul Sasso Lungo, sul Pordoi e sul Vaiiolet, fu il 1925. Il '26 fu già infelice nella gita primaverile sulla Tosa e in estate mancò il Dott. MEZZENA e fu perdita dolorosa, nel '27 mancarono PINO PRATI e BIANCHI sulla Preuss del Campanile Basso, mentre il gruppo si trovava sulle Pale di San Martino. La morte degli amici, se rattristò, non sgomentò gli amici della montagna. Dal Gruppo di Brenta, per influenza di RUDATIS, VIDESOTT e amici si spostarono verso le Dolomiti Cadorine, al Civetta, alla Busazza, alle cime tra il Cordevole e il Piave. Erano i tempi fortunati dell'alpinismo vicentino, delle rivincite italiane sull'alpinismo forestiero in gare generose. Con RUDATIS, VIDESOTT fece varie prime ascensioni e vie nuove nel gruppo del Civetta con discese notturne al buio completo. Nel '28 in settembre per commemorare PINO PRATI vari amici, come 300^a cordata, salimmo per la via normale il Campanile Basso, e quello che a me pareva cosa mostruosa e inattingibile per me, nell'euforia dei compagni riuscì salita lieta, che non lasciava tempo a misurare pareti fatte e da fare. VIDESOTT aveva una compiacente parte di ospitante padrone di casa, per cui tutto doveva riuscir naturale e gradito. In quel giorno di settembre di luce nitida e pacata, di roccia umana e tepida, l'alto lirismo di PINO fu davvero presente. Ma per me la sicurezza e la disinvoltura del rampicare su quel colosso fu tutto irradiazione della tranquilla ma vigilante sicurezza di VIDESOTT. La discesa fu un volo giocondo d'angioli verso la terra in cordata doppia. Col defunto PINO, RENZO era già allora un custode esigente della dignità, della pulitezza, dell'inattaccabilità della montagna: non sotterfugi, non inganni, non sperpero di chiodi, lotta cavalleresca, come già il vecchio LAMMER auspicava, non più risorse artificiali al di là d'una staffa. La scienza dei gradi, così cara al RUDATIS, non lo interessava gran che, solo le pure manovre del corpo nei punti difficili; studiava con attenzione una parete dal basso, poi s'affidava all'intuizione del momento, alla situazione di fatto, ritrovava nella memoria sicura i percorsi già

fatti e l'intuito difficilmente lo ingannava, sapendo di poter fidare sulle proprie forze.

Esortato più volte da me a descrivere i suoi itinerari di montagna, dei quali offriva qualche sprazzo nelle sue lettere, teneva per sé il suo tesoro più intimo, rifuggiva dall'analisi documentaria di quello che prova, pensa, teme un rocciatore nelle sue esperienze. Era una forma di disistima per la parola scritta, da parte dell'uomo che opera e passa oltre, cerca di nuovo e il più difficile, si protende all'avvenire e il vissuto lascia dietro di sé. Intanto si maturava in quegli anni fino al 1935, con la famiglia già avviata e impegnato alla clinica dell'università, ove se lo interessavano i cavalli, si saturava con troppi cani, che avevano meno bisogno di cure dei loro padroni e rispettive signore.

L'esperienza più grossa e direi clamorosa per me che ebbi con VIDESOTT, fu un'ascensione fallita alla Busazza, registrata nell'itinerario prescritto sul libro del rifugio Vazzoler senza alcuna conclusione. Fu negli anni verso il '33 o il '34. VIDESOTT era allora fresco di quella parete venuta di moda esaurito il Civetta, le Torri Venezia e Trieste, ascensione compiuta con RUDATIS e VARALE, non ricordo. C'erano le pareti delle rocce insudiciate col black coi nomi di rispettabili rocciatori, assillati da amici fanatici e indiscreti.

VIDESOTT voleva iniziare anche me a quella formidabile facciata di cattedrale, le cui navate minori declinavano senza interruzione dalla centrale convessa, prepotente, perentoria.

Eravamo sicuri di tornare in giornata dal versante orientale per sentieri, perciò non avevamo in tasca che le solite prugne e qualche dado di zucchero. Il tempo era confuso, ma con tendenza al brutto. Per tutta la mattinata per quinte, canaloni e in parete, lui sempre primo ed io, sudando e spremendo umore da tutto il corpo: ogni tanto tettando qualche gocciola d'acqua da qualche spuntocello colante. Il punto critico fu un canalone repellente come una fogna, fangoso e senza cornici ed appigli, svasato all'ingiù. Spaccate larghe, che le mie gambe modeste non riuscivano ad inarcare, però non era lungo e con le pedule non ancor fradicie arrivai all'orlo superiore. Pensando d'evitare la cuspidate terminale, ci tenemmo un po' a destra poi sempre più a destra nella nebbia totale assoluta. Ci portammo in un punto, che sembrava annunciare il crinale discendente

del versante opposto. « Noi ci allegrammo e tosto tornò in pianto », tanto per far una nobile citazione. Non era che la sella d'uno dei torrioni addossati alla parete principale. Ad un balcone dove la roccia precipitava, un po' per commedia e un pochino sul serio io gridai forte: « Cristo, fa ad un ateo una grazia, facci vedere dove siamo! ». VIDESOTT mi guardò e sorrise, abituato a certe mie manifestazioni teatrali. In un minuto la nebbia si dissipò per un largo tratto, solo per rivelarci una roccia liscia come una zuppiera rosea, della quale non si vedeva lo strapiombo basilare più in basso. Il pomeriggio sulla fine d'agosto era abbastanza avanzato: non ci restava che ritrovare il percorso fatto fin là e discendere prima di notte. Pioviscolava, ma non era freddo e la roccia non era ancora sgradevole e ostile. Finalmente ci ritrovammo al canalone del mattino. Riprovai la stessa ripugnanza, anzi le pareti erano spalmate di motriglia, non si distinguevano più le leggere cornici interne d'un centimetro d'appoggio, alle quali m'ero affidato poche ore prima. Mi ribellai a VIDESOTT, proposi una corda doppia; egli mi osservò che non avevamo che un chiodo, che non si poteva né lasciare né perdere. Mi persuase con le buone e molta pazienza a scendere per rampicata in quel tombone già quasi buio. Dopo qualche metro, dove il camino si dilatava a campana, volai con una larga oscillazione, che mi affacciò alla parete aerea. Nel rientro curvai la testa con una mano libera dietro l'occipite e opposi la schiena alla roccia, nella pendolata opposta mi trovai girato e curvai in fuori la pancia per salvare le reni. I miei riflessi avevano funzionato benissimo. Non gridai che due sole parole: « Dammi corda »! Quando VIDESOTT mi sentì incolume, mi raccontò dopo, sentì dilatarsi il cuore e il torace. Senza appigli intorno, egli sopportò lo strappo e tutto il mio peso gravò sulla sua clavicola, curvandosi fino a terra. Volle che sedessi per un momento, poi assicurai lui ad uno spuntone, e in qualche minuto, non so come, fu vicino a me. I miei occhiali erano a poca distanza illesi. Ero un po' mortificato, ma non umiliato, lo sapevo io che non ce l'avrei fatta, lo sapeva lui che aveva accettato in pieno la situazione. Riprendemmo la discesa, sempre nella nebbia umidiccia, finché non si fece buio e approdammo a un terrazzino abbastanza piano, non più largo d'un comune tavolino. Ed eccoci alla discussione. VIDESOTT mi assicurava che in quaranta minuti saremmo stati alla base, anche se era buio.

Lui ci sarebbe riuscito da solo, specie a cordate doppie. Ci fu un momento di schiarita e mi si aprì tutta la valle, e mettendo l'indice e il pollice a livello dell'occhio, mi si affacciò la punta della torre Venezia, che sapevo di 2300 metri e sapevo pure che l'attacco sotto di noi era a 1700 metri. M'impuntai e non avrei potuto fare diversamente. Disidratato da dodici ore senza bere, solo sudando, sentivo che il cuore non mi avrebbe assistito più oltre sulla parete buia. VIDESOTT non insistette, piantò nella roccia quell'ultimo chiodo, vi fissò la corda, le estremità di essa acciambellate avrebbero servito da elemento isolante. Cominciammo a battere i denti a guisa di cicogna e ci riscaldammo schiena contro schiena, aspettando che il tempo passasse. La stanchezza non mi lasciava appisolare, lui, com'era solito in montagna, potè riposarsi qualche po'. Quindi cominciò la meravigliosa indimenticabile notte in parete. Tutto si ravvivava. Sassolini che ci sfioravano quasi con suono d'un pizzicato di violino. Qualche uccello notturno volteggiava incuriosito. Un viavai di nebbie scoprivano lembi di cielo e di montagna ad un lume di luna che non si vedeva. A questo punto VIDESOTT prese a cantare e tutta la valle ne fu piena. Continuò inebriato per qualche ora finché ebbe fiato. Ai piedi della parete s'accostarono allora quelli del rifugio Vazzoler a chiedere se ci occorreva qualche cosa. Fu risposto: « Polenta per domani »! Distenderci per tentare di dormire non era possibile: saremmo caduti dal terrazzino. Ma come eravamo vicini alle stelle, quante si poteva vederne. Avevamo di sopra in continuità il viva raddoppiato della Cassiopea. La notte aveva lassù la sua grandiosità vigilante e perpetua. E dopo quella giornata di fatica e di digiuno come poteva avere il mio compagno tanta liricità e vocalità? Forse quelle lunghe note di canzoni friulane c'indussero a qualche ora di dormiveglia. Un grigio pallore si diffuse per incanto nell'aria notturna e finalmente col fresco dell'alba emerse come un suono di campana remotissimo su dalle vallate forse dalle parti di Cencenighe, o Listolade, ma così tenue, che lo prendevo per il ronzio delle mie orecchie. Disse quello che aveva da dire e tacque. Era svanito l'incanto della notte; da spettri e fantasmi in agguato le cose intorno a noi ridivenivano spuntoni, fusti di roccerelle, prominenze con le loro striature e fisionomie quotidiane. VIDESOTT avrebbe voluto ora dormire, s'era in quella fine d'agosto tra le quattro e le

cinque. Il cielo era variegato, non pareva minacciare, brandelli di nebbie vagavano.

Io tanto feci che ci levammo da quel pulpito, il chiodo fu estratto, ci mettemmo in cordata. RENZO lasciava sempre me davanti e assicurava, poi in un attimo come un gatto, prima che facessi passare tutta la corda, era accanto a me. La roccia benché umida, non era sgradevole; senza interruzione scendemmo per quattro ore esatte. Alle nove eravamo all'attacco. Arroto la corda, VIDESOTT colse da terra un fiorello bianco e me lo diede, io raccolsi una piccola scaglia di color rossastro e la riposi in tasca, la conservo ancora. Con una felicità che non trovava parole, attraversammo senza accorgerci la valle che separava la Busazza dal rifugio Vazzoler; giusto in tempo per sfuggire ad un rovescio d'acqua che durò tre ore e che trasformò tutto ciò che di là si scorgeva: le nostre quinte di riparo, i canaloni erano gioiosi salti d'acqua, ventri di cateratte. Mangiammo soddisfatti, dopo ventiquattr'ore di digiuno la nostra polenta, guardando l'acqua che sbatteva contro i vetri dell'ospitale rifugio Vazzoler. Se l'escursione avesse avuto il suo naturale epilogo, se non fosse fallita, quanto scarsa e meschina sarebbe stata, al di là del mio povero orgoglio, la mia esperienza, che per nulla al mondo mi sentirei di cambiare.

Rimangono nella mia testa le dimensioni monumentali della natura, in cui due esseri umani operavano: la tranquilla, incrollabile energia di VIDESOTT e la mia attenta insonne sensibilità sostenuta da riposte insospettate risorse. Ci trovammo più tardi in scarpinate tra il lago di Braies e l'Alpe di Fanes, alla Cima Undici tra mandre di camosci, che con le zampe sparavano sassate giù per le pendici aride e sassose. Non c'incontrammo più durante la guerra dopo il '38, quando le bimette erano già cresciute. Rammento però una ascensione che fece VIDESOTT con due compagni alla parete di TAMORES, che ha preteso un bivacco notturno. Le signore ospiti dell'albergo avevano atteggiamenti già reticenti, come chi già sospettasse disgrazia, si disponevano ad una certa compostezza d'occasione. L'unica a dissimulare la preoccupazione ed a mostrarsi perfettamente serena fu la Signora GIOVANNA, la consorte di VIDESOTT, che non fece caso alle facce compunte delle ospiti.

Dopo la vita difficile, che VIDESOTT si creò durante il periodo della Resistenza per sé e per la sua famiglia, nel quale si fe-

cero più rade le nostre lettere, gli nacque l'ultimo figliuolo; con lui volle ricordare nel nome quell'unico e indimenticabile allievo da lui iniziato alla montagna, che morì poi assassinato nel cielo albanese: **GIORGIO GRAFFER**.

Non so attraverso quali coincidenze, interventi e pratiche il Ministero della P. I. staccò o prestò l'insegnante universitario **VIDESOTT** all'attività nel Parco Nazionale del Gran Paradiso. Certo egli nella sua dedizione e amore sviscerato, non so come chiamarlo, si trovò innanzi bestie, vere bestie non corrotte e falsate dalla consuetudine con l'uomo, raccolse il Parco boccheggiante, ridotto a poche centinaia di stambecchi, camosci e marmotte, superstiti delle razzie dei bracconieri, che da quei poveri animali s'ostinavano oltre a ritrarre l'umano alimento fibroso e povero, perfino il sapone. Si dice la guerra e basta.

Quella passione difensiva, quasi rabbiosa, per l'animale indifeso, specie per gli stambecchi, si era impossessata dell'animo di **RENZO** da anni, in seguito ad un fatto personale, che mi raccontò a metà, succintamente e con pudore. Bastò l'incontro con lo sguardo d'un animale ferito a morte. Quello sguardo rivelò nell'uomo l'assassino: spense per lui e per sempre ogni avidità, orgoglio, impegno emulativo, la vanità di sopprimere l'animale di qualunque classe o dimensione che fosse.

Egli non era pietoso con se stesso con la carica di energia che aveva, e dagli altri inconsciamente esigeva quanto esigeva da sé, ma l'animale che ha comune con noi tutte le gradazioni del sacro sentimento vitale, gli stette negli occhi, nell'anima, nel cuore. Divenne un fanatico, intrepido, che a Roma, negli esasperanti incontri con funzionari talora indifferenti, in altre faccende affaccendati, ignari dei problemi del Parco ai confini d'Italia, riusciva a ottenere i suoi intenti con l'appassionante buona fede e l'eloquenza dei suoi interventi. Per un quarto di secolo, ora per il Parco, ora per il Consiglio Nazionale delle Ricerche, per leggi di caccia o d'uccellazione, vidi **VIDESOTT** arrivare e partire, organizzare i suoi appuntamenti con ministeriali e parlamentari, gli uomini che gli potevano giovare per dare al Parco quella sua sufficienza, autonomia, integrità isolatrice e protettiva, consistenza di personale, tutto ciò che doveva conferire al Parco la sua qualifica naturale e scientifica. Erano alternative di promesse e delusioni, ostacoli invano scongiurati come l'attraversamento dell'alta tensione, ma sempre con quella

sua ponderosa cartella tornava da Roma a Torino con qualche cosa, nelle sue reti come s'esprimeva scherzando, perché avvertiva quanto di casuale e aleatorio era nelle sue pratiche, pur così studiate e dettate da necessità.

Sul Gran Paradiso nel '49 e nel '59 volle alcuni vecchi amici di montagna e d'università: VIDESOTT voleva dar corpo nella prima tornata, che si svolse nel castello di Sarre, ad un Movimento per la Protezione della Natura con propria rivista e statuti; dieci anni dopo egli pensava di valersi delle nostre indicazioni ed esperienze per tracciati di nuovi sentieri nella zona meno battuta e conosciuta del Parco, che è quella orientale. L'intento gli riuscì a metà, perché non è da tutti scavalcare montagne senza sentieri, senza mete precise, ignari di passaggi imprevisi e difficili. Aveva predisposto le tappe preparate dalle guardie tutto per bene: RENZO era nel suo mondo, ma non altrettanto gli amici BERLANDA e MOSNA, che dovettero fare appello non sempre gradito a tutte le loro energie di uomini non più giovani. Invece nella parte occidentale io e l'amato cugino trascorrevamo per valichi e traversate in una giocondità primaverile di fine giugno per la montagna fiorita. Passavamo a breve distanza dagli stambecchi, senza disturbarli dopo il loro primo preallarme. Invece le marmotte presenti e invisibili riempivano le valli dei loro fischi perforanti di allarme, ma qualcuno ne vidi di quei cari animali. In alto falchetti e rapaci di media taglia. Coglievamo qualche pianta per fare un erbario del Gran Paradiso da regalare alla mia scuola. Ma quando VIDESOTT ci scoprì quel fascetto di piante, vigile e geloso com'era, ci fece una brutta faccia. Per evitare un lungo giro, dalla parte opposta, mi pare verso Sort in Val di Rhêmes, ci affidammo ad una lunga cengia erbosa, piuttosto esposta. Io fui assicurato a mano da una guardia, che certo non avrebbe saputo reggere la quinta parte del mio peso. Assaggiavo le zolle sotto i piedi e quelle in alto con le mani. « Passi, passi, professore, » fece la guardia », è passato di qui anche il ministro Medici ». Fummo ospiti graditi, eccezionali ecc. eppure pagammo la nostra quota ragionevole — per rimborso alimenti— e VIDESOTT fece benissimo ad esigerla. Non dovevamo essere parassiti del Parco dopo i benefici d'ordine superiore che avevamo goduto.

Ora, se il meglio del suo fisico non è più quello che fiaccava chiunque lo seguisse, guardie od amici, il suo cuore è sem-

pre lo stesso, formato nelle esperienze, nelle osservazioni pazientissime, nella selezione oculata, che sacrifica il peggio al potenziamento del meglio, come è nella legge della natura, lui che ha assorbito in se stesso la psicologia, l'esempio, le virtù dell'orgoglio, della dignità che non cerca testimoni, propria del superbo animale che ama, lotta, si nutre e muore nelle più sublimi e dure condizioni di vita.

Per i valori morali che il VIDESOTT vi aveva scoperto o immesso di suo egli può guardare il Gran Paradiso come la creazione divina, in senso goethiano sempre fresca, perpetua, indefettibile e rinnovata: « *Und alle deine hohen Werke sind herrlich wie am ersten Tag* ».